

Sotto accusa il Centro Florence: dal '91 un uomo continuava a donare sperma «malato» e i dottori sapevano

Ovociti fecondati da donatore infetto

Mille donne contagiate dall'epatite C?

Tre medici e un biologo arrestati a Firenze per tentata epidemia

«Servono più controlli, non demonizzazioni»

«Provetta selvaggia» ha colpito ancora. E stavolta ha colpito duro. Migliaia di «dosi» o «paillettes» di liquido seminale marchiato dal virus dell'epatite Hcv utilizzate, tutte o in parte, per indurre la gravidanza di altrettante donne è un affaraccio che fa tremare le vene ai polsi.

C'è da chiedersi, come gli stessi investigatori si sono augurati, se non sia preferibile credere in un qualche errore nelle indagini, un errore che successivi approfondimenti potrebbero fugare, restituendo serenità a tante persone. Ma per ora i riscontri sono questi. E allora la domanda è questa: come è possibile che sia successo? Non ci sono norme, controlli, codici deontologici (parliamo di medici) che garantiscano i cittadini di simili enormità che nessun'altra molla se non l'avidità, non certo la semplice trascuratezza, sarebbe in grado di produrre? Norme, circolari ministeriali, raccomandazioni, risoluzioni nazionali e internazionali in realtà ci sono, costituiscono (se il vecchio codice di Ippocrate non bastasse) un voluminoso dossier a cui fare riferimento. A questo dossier si rifà, tra l'altro, il codice di autoregolamentazione dell'Efra (European fertility research associates) Italia, l'associazione alla quale il «Florence», il centro fiorentino di cui i Nas hanno ieri chiuso i battenti tramite sequestro, aderiva. Un codice molto dettagliato, che non risparmia raccomandazioni etiche di vario tipo e vere e proprie «linee guida» che elencano minuziosamente gli esami, gli screening, le cautele cliniche da adottare per l'utilizzazione dei gameti donati. C'è da credere che questo codice sia rimasto nel cassetto.

«Fatti di questo genere in una "banca" seria non potrebbero accadere» dice la dottoressa Elisabetta Chelo, ginecologa, vice presidente di un'altra associazione di centri per la riproduzione assistita, la Cecos Italia, di cui è presidente il professor Carlo Flamigni (e dalla quale, anni fa, dopo una breve permanenza, il responsabile del centro fiorentino arrestato ieri era stato espulso). Il perché ce lo spiega la dottoressa Sandra Pelegrini, della prima clinica ginecologica dell'ospedale fiorentino di Careggi e attiva in un centro Cecos della città: «Normalmente le banche del seme si comportano così. Sappiamo che esistono malattie infettive, come l'Hiv, che hanno un periodo di incubazione molto lungo. Il donatore viene quindi sottoposto a visita medica, ad esami ematochimici, ad analisi cromosomica e infettivologica. Se gli esami sono negativi vengono ripetuti dopo un lungo lasso di tempo, sei, otto, anche 12 mesi e solo se anche questi risultano negativi si comincia ad utilizzare la prima donazione. La seconda donazione a sua volta viene utilizzata dopo che è trascorso altrettanto tempo». Gli spermatozoi si possono congelare e quindi conservare, gli ovociti no, se non in condizioni sperimentali. Come si procede in questo caso? «Di solito si scelgono solo donatrici giovani, al di sotto dei 35 anni, donne ben conosciute, che si rivolgono al centro per chiedere la fecondazione in vitro per se stesse e naturalmente che superano lo scoglio di tutti gli esami». Poi ci sono altre, aggiuntive cautele che riguardano ad esempio il numero delle gravidanze ottenute dallo stesso donatore (i codici propongono un limite per evitare eccessivi casi di consanguineità) o il trattamento, la conservazione e l'utilizzazione in termini di sicurezza delle singole dosi o «paillettes» di gameti. Dal punto di vista dell'atto tecnico finale la procreazione assistita da donazione è semplice: una iniezione nel collo dell'utero del liquido seminale nel giusto momento dell'ovulazione.

La gravissima vicenda fiorentina è destinata a rinfocolare il dibattito sui controlli e sulla stessa fecondazione eterologa, ossia da donatore.

Tema che proprio di recente è tornato alla ribalta con la presentazione da parte della presidente della commissione affari sociali della Camera Marida Bolognesi del testo unico di legge sulla procreazione assistita. «Paletti e controlli si - mette le mani avanti la dottoressa Chelo - ma non approfittiamo di casi così estremi per fare di ogni erba un fascio. L'inseminazione eterologa non va demonizzata. Ogni anno nascono così almeno 5000 sanissimi bambini che fanno felici i loro genitori».

Susanna Cressati

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Qualcuno li ha definiti gli untori di questa fine secolo. E mai come questa volta il riferimento manzoniano appare appropriato. Le ipotesi di reato, emerse dalle indagini che i carabinieri del Nas di Firenze hanno svolto su una clinica fiorentina specializzata nella fecondazione artificiale, prospettano uno scenario inquietante. Tre medici e un biologo del Centro Florence sono stati arrestati all'alba di ieri mattina con una serie di accuse infamanti. La più grave ha dell'incredibile: dal 1991 ad oggi avrebbero diffuso consapevolmente oltre mille dosi di sperma infetto con il virus Hcv, quello della temibile epatite C. Le dosi, rivendute a 49 centri di tutta Italia, potrebbero essere state iniettate in centinaia di donne con l'unica colpa, se così si può dire, di desiderare un figlio a tutti i costi. A loro volta, poi, queste donne avrebbero potuto infettare sia l'eventuale figlio nato dall'inseminazione artificiale, sia i loro partner, in una catena di cui è difficile immaginare la fine.

Le indagini del Nas sono partite nel marzo scorso e hanno permesso di risalire al donatore infetto, un operaio fiorentino di 37 anni che dal 1991 al febbraio di quest'anno ha effettuato 42 donazioni presso il Centro Florence

di Firenze. Da queste i medici dell'istituto fiorentino hanno ricavato un migliaio di dosi di sperma che vengono utilizzate nella fecondazione. A loro volta queste dosi sono state vendute a vari centri diffusi in tutta la penisola. La scoperta più sconcertante che hanno fatto gli inquirenti è che al Centro Florence sapevano benissimo che il donatore era infetto. Le analisi mediche parlavano chiaro: positivo all'Hcv (il virus dell'epatite C), all'Hbv (epatite B) e all'Hsv (herpes simplex). Per poter commercializzare lo sperma (definito di tipo «eccellente» per il fatto di essere compatibile con tutti gli ovuli), i responsabili del centro non hanno esitato a contraffare le analisi, facendo passare per perfettamente sano il donatore attraverso una specie di «collage» tra diversi referti medici. In questo modo le dosi infette hanno potuto girare tranquillamente in tutta Italia, all'insaputa dei centri acquirenti (al prezzo di 350.000 l'una) e delle donne che si sottoponevano all'inseminazione.

Sono dodici le persone indagate fino a questo momento. Per quattro di loro il gip di Firenze, Silvio De Luca, ha emesso l'ordine di custodia cautelare, su richiesta del sostituto procuratore Emma Cosentino. Si tratta del professor Luca Mencaglia, ginecologo e titolare del Centro Florence, della ginecologa Rita Gui-

detti, del biologo Francesco Bertocci e dell'anestesista Salvatore Di Dona, al quale sono stati concessi gli arresti domiciliari. Le accuse nei loro confronti sono gravissime: tentata epidemia (che nel caso di accertamento dell'avvenuto contagio prevede pene fino all'ergastolo), associazione a delinquere, falso materiale e ideologico. Nell'ordine di custodia viene contestato anche il reato di lesioni plurime aggravate. Quest'ultima accusa è relativa a due giovani donne (una di 31 anni, l'altra di 37) utilizzate come donatrici di ovociti. Entrambe sarebbero state sottoposte ad una terapia medica per iperstimolare con farmaci la produzione di ovociti, con il risultato di provocare per tutte e due una menopausa anticipata.

Le indagini dei carabinieri stanno cercando di accertare se ci sono state irregolarità anche nelle analisi delle donatrici, che sarebbero una decina, in gran parte reclutate con annunci sui giornali. Sembra che tra loro ci fosse anche qualche soggetto a rischio, addirittura una sarebbe una prostituta. Nella giornata di ieri i militari hanno passato al sequestro tutti e 49 i centri che hanno acquistato lo sperma infetto. L'obiettivo primario, a questo punto, è cercare di risalire alle donne che lo hanno ricevuto.

Claudio Vannacci

Il grave episodio accaduto in una banca della capitale

Sull'assegno la causale: Aids

Violata privacy di sieropositivo

Il sussidio elargito dal comune di Roma ai malati con serie difficoltà economiche. Il caso denunciato dalla Lila: «Non è unico né isolato».

ROMA. Sulla causale di versamento dell'assegno era riportata la sigla «Aids». Una scritta chiara, visibilissima. Quando l'uomo si è presentato allo sportello di una banca per ritirare il sussidio che il comune di Roma prevede per i «sieropositivi indigenti», i cassieri hanno spalancato gli occhi per la sorpresa. «Lo hanno visto tutti cosa c'era scritto su quell'assegno - racconta Claudio Fazio, dirigente romano della Lila che ha denunciato il fatto - Anche i clienti della banca ne sono accorti».

La parola Aids era scritta in maiuscolo e accanto era riportato un codice. L'assegno è stato emesso lo scorso 10 giugno dalla Tesoreria dell'amministrazione capitolina - Monte dei Paschi di Siena - su disposizione della Iv circoscrizione.

«A quel punto - continua Fazio - il nostro servizio legale ha scritto una lettera al presidente della circoscrizione. Era il 26 settembre. Gli abbiamo rammentato che la legge 135 del '90 tutela l'anonimato delle persone sieropositivo. Quell'assegno, invece, va contro ogni norma sulla privacy e la riservatezza. Una proce-

dura assolutamente scandalosa».

Tre giorni dopo, il funzionario della circoscrizione ha, a sua volta, scritto alla Tesoreria «per evitare il ripetersi di tali spiacevoli episodi». «Ma - aggiunge Fazio - non sappiamo se abbiano preso provvedimenti». Il caso denunciato dalla Lila (Leggitaliana per la lotta contro l'Aids) quasi a ridosso del 1° dicembre, la giornata mondiale per la lotta all'Aids (quest'anno dedicata ai bambini malati), non sembra sia unico né isolato. «Ci sono giunte altre segnalazioni», spiegano i volontari dell'associazione. Il sussidio che il comune di Roma eroga - circa 200mila lire al mese - fa parte di un fondo che deve, poi, essere spartito tra le 19 circoscrizioni della capitale.

«Poiché non esiste una normativa chiara, accadono fenomeni strani - sostiene il responsabile cittadino della Lila - Per esempio i documenti richiesti per dimostrare di essere "sieropositivi indigenti" sono differenti da circoscrizione a circoscrizione. C'è chi chiede un foglio che attesti la disoccupazione, chi la

diagnosi di sieropositività, chi addirittura lo stato del sistema immunitario della persona. Non funziona un criterio generale, ognuno si comporta come vuole. Non solo. Il fondo è unico e va suddiviso tra tutte le richieste. Esistono però quartieri periferici dove le necessità sono maggiori e più alto è il numero di sieropositivi senza lavoro. In questo caso l'assegno viene ulteriormente ridotto. Così - conclude Fazio - assiste a un vero e proprio flusso migratorio. Persone che assumono il domicilio in altre zone della città pur di poter godere dell'assegno e usufruire delle 200mila lire mensili».

Una situazione grave e complessa, dunque. «Ma questa è solo la punta dell'iceberg - dichiara Francesca Danese dell'Anlaid Lazio - A Roma ci sono quaranta persone malate di Aids senza un'abitazione e in lista di attesa da mesi per poter trovare ricovero in una casa-famiglia. Alcuni si arrangiano in case occupate, ma i più disperati vivono in strada».

Daniela Amenta

Nei licei di Altamura e Casarano

Al wc solo con la firma

Contro lo spinello

la guerra dei presidi nelle scuole pugliesi

CASARANO (Lecce). Devi andare in bagno? Firma qui. D'ora in poi per «ritirarsi» gli studenti dovranno fare domanda (su carta semplice) al bidello. In cambio avranno le chiavi del wc. Succede in provincia di Lecce (al liceo scientifico «Giulio Cesare Vanini», di Casarano) e in provincia di Bari (allo scientifico «Cagnazzi», di Altamura), dove i presidi hanno deciso che la guerra allo spinello selvaggio a scuola si combatte con l'«obbligo di firma». «Si tratta di provvedimenti cautelativi - dice Francesco Paolo Raimondi che è preside al Vanini, un istituto frequentato da 812 studenti - Li abbiamo varati da circa una settimana, anche sulla base di richieste dei genitori degli studenti». Il provvedimento ovviamente non piace ai ragazzi che, in questi giorni di contestazione studentesca, ne hanno fatto motivo di accessi dibattiti. «Fra richiesta al bidello, firma e controfirma perdo più di un quarto d'ora» ha raccontato una studentessa alla Gazzetta del Mezzogiorno -, e certo non siamo gli unici a fumare a scuola».

Al liceo scientifico Vanini preside comincia quando il tutore riconosce l'odore tipico della marijuana che si spandeva nei corridoi. Per due volte, poi, qualcuno trova nei bagni dell'e-

edificio alcuni mozziconi di spinello. Il fatto viene divulgato con un certo allarme, ma - racconta ancora il preside - da parte degli studenti non c'è nessuna collaborazione. Raimondi ora tende a minimizzare: tutto sotto controllo, dice. «Si tratta di casi isolati che non possiamo ovviamente trascurare perché abbiamo il dovere di agire in via preventiva». E ancora, «la situazione è già migliorata». Ma intanto vuole scoprire chi ha introdotto il fumo a scuola. «Sappiate che ho intenzione di prendere dei provvedimenti. È una cosa mia, per ora non intendo divulgarla». E non è escluso che del fatto debbano occuparsi anche i carabinieri.

Un vero e proprio elenco delle nuove norme è stato invece affisso sulle pareti delle aule della scuola Cagnazzi di Altamura, che conta circa 500 studenti. «Lo abbiamo fatto solo per rendere più visibili le regole» dice il preside Filippo Tarantino. Anche in questo istituto gli studenti hanno l'«obbligo di firma» e i bagni vengono tenuti chiusi a chiave. Stavolta però non ci sono in ballo cicche di marijuana: al Cagnazzi l'allarme è scattato perché la scuola si trova nei pressi dei giardini comunali, una zona frequentata da spacciatori e tossicodipendenti. Per questa ragione i genitori degli alunni avevano chiesto al preside di prendere provvedimenti, «ma il divieto di fumo in bagno - precisa Tarantino - riguarda anche i fumatori di sigarette».

Due settimane fa i carabinieri avevano compiuto un'operazione di controllo in numerosi istituti scolastici della provincia di Bari. I militari avevano impiegato anche i cani antidroga e in una scuola di Monopoli avevano trovato sette grammi di marijuana nascosti in un armadietto.

Provvedimenti del genere non sono una novità nelle scuole italiane. Di volta in volta i hanno provato in molti a servirsi dei «divieti» come di armi preventive nei confronti di spinelli, sigarette e sesso fra una lezione e l'altra. Soltanto l'anno scorso in un istituto per ragioni di Verona, il Minghetti, la «pipi» diventò un'operazione a tempo. Pochi minuti per il bagno previa registrazione sul giornale di classe, niente fotocopie durante l'orario scolastico, divieto di colloqui in segreteria. Un elenco di proibizioni che fece guadagnare al preside un articolo su tutti i giornali nazionali. Ancora più drastica - parliamo sempre del '96 - fu la decisione presa dal preside di una scuola di Matera, la Carmela Sansone. Bagni chiusi per tutta la durata della ricreazione.

I reali di Svezia È vero, Vittoria è anoressica

La giovane principessa Vittoria, erede al trono di Svezia, da qualche mese appariva smagrita e sofferente. Ieri la portavoce della casa reale ha dichiarato in un'intervista al quotidiano «Expressen» che la ragazza soffre di anoressia. Già da qualche tempo negli ambienti giornalistici svedesi circolavano voci sulla malattia di Vittoria, ma la storia è esplosa quando in settimana un quotidiano ha pubblicato delle foto dell'erede al trono che non lasciano dubbi. «Il re e la regina sono molto preoccupati e stanno dando alla figlia tutto l'aiuto di cui ha bisogno», ha affermato la portavoce che aggiunge anche che la ragazza è già da tempo in cura da esperti di disordini alimentari. Secondo alcuni ben informati, Vittoria sarebbe stata ricoverata in una clinica svizzera.

Legati a un potente clan mafioso, gestivano il traffico di droga in curva nord a Milano. Otto arresti

Ultrà nerazzurri spacciatori a San Siro

Erano stati accusati anche dell'omicidio di un tifoso. Dietro alle risse allo stadio, regolamenti di conti per partite di droga non pagate.

MILANO. Ultrà nerazzurri pronti a usare le maniere forti per difendere «l'onore» dei propri colori, ma anche trafficanti di droga capaci di gestire una rete di spaccio al dettaglio nella curva Nord e di mantenere rapporti con i fornitori di un potente clan della mafia siciliana trapiantata a Milano. Ecco lo scenario che dopo mesi di indagini, intercettazioni telefoniche e pedinamenti fin sui gradini dello stadio San Siro, è stato ricostruito dagli investigatori della Direzione distrettuale antimafia di Milano.

L'accusa che ieri ha portato all'arresto di otto persone è partita da un collaboratore di giustizia arrestato nel gennaio scorso per detenzione di armi. Dal suo racconto, il sostituto procuratore Maria Rosaria Sodano, affiancata in questi mesi da un paio tra carabinieri e agenti della polizia giudiziaria in forza alla procura di Milano, è risalita a tre organizzatori del tifo ultra interista: Marcello Ferrazzi (32 anni), Nino Ciccarelli (28), e Mario Serafini (28), accusati di avere organizzato lo smercio della droga allo stadio e intorno ad alcune discoteche milanesi. Ferraz-

zi, detto «Metallica», è uno dei capi storici della frangia «skin» neonazista degli ultrà nerazzurri. Assieme a Ciccarelli e ad altri due tifosi fu processato per la rissa di Ascoli Piceno del 1988, dove morì il tifoso ascolano Nazzeno Filippini. Vennero assolti dall'accusa di omicidio preterintenzionale e condannati per rissa. Ora quei nomi ritornano sugli atti giudiziari per il traffico di stupefacenti allo stadio, gestito anche attraverso l'arruolamento di alcuni giovani tifosi in contatto con i tre arrestati. Le abitazioni di alcuni di loro sono state perquisite ieri all'alba e in una di queste, a Cinisello Balsamo, dove abita Cristian Sculari, di 22 anni, che è finito in carcere, i carabinieri hanno trovato oltre sette chili di hashish e più di un chilo di marijuana.

Secondo gli inquirenti l'attività «commerciale» legata alla droga avrebbe creato anche attriti tra gruppi di tifosi. Una delle ipotesi da approfondire, infatti è che molti dei pestaggi e delle risse scoppiate fuori e dentro lo stadio negli ultimi tempi, e che si supponevano dovute a questioni di «tifo», fossero in realtà veri e propri

regolamenti di conti per partite di droga non pagate. Diversi riscontri investigativi, tra i quali l'acceleramento di versamenti di denaro, indicano che a gestire lo smercio sarebbe stato, dal carcere, Vittorio Boiocchi, 45 anni, ritenuto esponente di spicco della criminalità organizzata e già coinvolto nell'inchiesta Nord-sud, una delle indagini che ha colpito grosse organizzazioni legate alla mafia e alla «ndrangheta». Nel 1996 attraverso Boiocchi, i tre ultrà arrestati ieri hanno acquistato e smerciato diversi chili di hashish e almeno sette di cocaina: una parte della coca è stata venduta a tre degli arrestati e finita in «piazze» sconosciute, un'altra è invece finita nella curva Nord e tra i frequentatori di locali notturni di Milano. «È inquietante questa presenza di spacciatori di droga tra i tifosi che vanno allo stadio - commenta il pm Sodano - Boiocchi, per esempio è un personaggio di spicco della criminalità organizzata ed è un ex del "Boys" interisti. I suoi legami con gli altri capi del tifo finiti ora in carcere erano molto stretti. È evidente che la criminalità organizzata è molto vicina a noi e che il calcio è

un terreno molto fertile per lo spaccio di droga».

Gli investigatori hanno sottolineato anche che Ferrazzi e Ceccarelli (noti da anni come estremisti di destra) sono sempre rimasti «due animatori del tifo interista, capi carismatici di centinaia di giovani tifosi». Ma non è meno preoccupante il profilo che affiora del terzo ultrà arrestato con l'accusa di aver partecipato all'organizzazione del traffico di droga: Mario Serafini, infatti, è conosciuto come gli altri negli ambienti del tifo, ma anche in quelli del divertimento notturno. È titolare di una società di Cologno Monzese, la Security zone, che offre servizi di sicurezza per manifestazioni artistiche, sportive e culturali. In passato, ha contribuito a organizzare i servizi d'ordine di diverse manifestazioni sportive. Gli altri tre arrestati sono Franco Armando Basilio, 47 anni, Mario De Marinis, 47 anni, e Pasquale Iaconis, 46 anni; tutti accusati di avere trattato almeno tre chili di droga con i tre ultrà interisti.

Giampiero Rossi

Massimo Moratti «Spero non sia vero»

Incredulo, la prima reazione del presidente Massimo Moratti è una speranza: «Mi auguro che tutto questo non sia vero». Gli mettiamo fra le mani le poche righe che l'agenzia Ansa ha battuto, legge qualcosa poi chiede di condensargli il contenuto, è visibilmente scosso: «Quando sono arrivato all'Inter per sei mesi la curva non ha dato problemi. Poi non so cosa sia successo. Forse si aspettavano qualcosa che evidentemente non hanno ricevuto. Abbiamo sempre evitato contatti, se non chiedeva favori eviti di finire ricattato». Ma lei non sospettava nulla? «Credo che se le indagini fossero svolte in altre curve si scoprirebbero le medesime cose, ma parlo per sensazioni, non ho prove». E' un alibi? «No, queste situazioni sono da denunciare ma non capisco cosa c'entri la società. I gruppi ai quali appartengono questi individui sono fuori dal centro di coordinamento, sono ingovernabili». Però hanno i biglietti per entrare allo stadio, chi glieli passa? «Noi non abbiamo mai foraggiato certa gente. Se mi dite che trafficano stupefacenti, probabilmente hanno i soldi per comprare anche i biglietti». Esclude di essere mai entrato in contatto con gli ultras? «Non ho mai preso in considerazione questa eventualità».

Claudio De Carli

Dalla Prima

buchi neri nell'investigazione, rivalità e chi più ne ha più ne metta. Non c'è tuttavia, a parte casi singoli, nessuna ragione per dubitare della lealtà dell'Arma nella lotta alla mafia. Portiamo l'ipotesi del complotto guidato dai carabinieri contro la procura fino alle sue estreme conseguenze. Saremmo di fronte solo all'esasperazione di un contrasto? No, saremmo di fronte a qualcosa che assomiglierebbe ad un vero e proprio piccolo golpe. Ebbene conoscendo le biografie degli uomini impegnati dall'Arma contro Cosa Nostra, e i grandi risultati raggiunti, questa ipotesi appare francamente ridicola. Tutta la vicenda, ormai, potrà avere una chiarificazione anche in incontri come quello di ieri, ma troverà sbocco in una inchiesta giudiziaria che, ci auguriamo, ristabilirà la verità. Il compito del mondo politico più avvertito - se si hanno a cuore le prospettive della lotta alla mafia - è quello di lavorare perché i contrasti siano superati e non il tentativo di schierare la Procura o l'Arma dalla propria parte. È una responsabilità grande che compete ai partiti, al governo, all'Antimafia. Ed è anche un obbligo di serietà.

[Giuseppe Calderola]